



Mappe
 Costellazione
 dell'Auriga
 e a sinistra
 quella
 di Perseo
 disegnate
 da Roberto
 Gelini

cosmo,
 nel senso
 di dargli
 una forma.
 Del resto, il si-
 gnificato origina-
 rio del termine lati-
 no «informare» è quel-
 lo di «modellare», «dar
 forma», «dare l'immagine»; men-
 tre il significato metaforico corri-
 sponde a «modellare nella men-
 te», «darsi una rappresentazione
 mentale»; ciò equivale ad afferma-
 re che la parola «informazione»
 può essere capita solo all'interno
 della coppia terminologica «for-
 ma e materia».

Le costellazioni sono raggruppa-
 menti arbitrari di stelle ai quali vie-
 ne assegnata per similitudine una
 forma, una struttura, un'immagi-
 ne. Questa immagine può riferirsi
 alla forma di qualsiasi oggetto o

evento percepibile dai sensi e ca-
 pace di assumere una configura-
 zione riconoscibile dal locutore.
 Dare i nomi alle costellazioni vuol
 dire assegnare loro delle forme.
 Le forme possono essere percepi-
 te, capite e anche pensate. Ma es-
 se non sono meri atti di pensiero;
 piuttosto ciò che è conosciuto me-

dian-
 te l'at-
 to di pen-
 siero, è ciò che
 il pensiero pensa,
 ciò che è comunemente
 pensabile, nel senso che due di-
 verse persone possono avere in co-
 mune lo stesso pensiero.

Le costellazioni fanno lievitare
 il cielo, rendendolo il racconto dei
 gesti degli antichi Dei, degli atti di
 culti dispersi, della ferina bellezza
 degli animali. Già in età arcaica, il
 giovane greco colto che guarda il
 cielo notturno, lo legge come fos-

se un fumetto che narra luoghi
 fondativi della sua vita quotidiana.
 Le costellazioni sono gerogli-
 fici della lingua astronomica; so-
 no la sovrapposizione di forme
 linguistiche a forme che linguisti-
 che non sono. Va da sé che è pro-
 prio della natura del pensiero lin-
 guistico – articolato dalla lingua
 – di cercare quegli aspetti, nelle
 enormi varietà naturali, che pre-
 sentano similitudini con i nomi:
 noi inseguiamo le forme nella na-
 tura e, naturalmente, riusciamo
 ad afferrarle.(...)

Così, riempire d'immagini il
 cielo, cioè appunto contemplar-
 lo, ci aiuta a essere noi stessi; ov-
 vero possedere una propria iden-
 tità quel tanto che basta per dive-
 nire altro. Va da sé che possiamo
 osservare il declinare del Sole o
 il cangiare delle fasi lunari o il
 ruotare, divino e indifferente,
 delle stelle sulla volta celeste –
 possiamo guardare questi feno-
 meni senza conoscerli e provare
 piacere sensuale nel farlo.

DIVINA VOLUPTAS

Ma una dimestichezza anche di-
 stratta con il cielo, ad esempio ri-
 conoscere le costellazioni più
 grandi, le stelle più brillanti, i pia-
 netti, moltiplica la potenza della
 gratificazione fino a farla trapas-
 sare in *divina voluptas*, piacere
 intriso di sacralità.

Così, è assai intrigante riguar-
 dare le stelle, angeli annun-
 ciatori delle stagioni, scandire
 il miglior tempo della no-
 stra vita col loro sorgere e
 tramontare, impassibile e
 puntuale; o anche seguire
 le loro traiettorie giorno
 dopo giorno, per un mese o
 forse più – e verificarne per-
 sonalmente la rara regolarità,
 talmente rara da essere
 ancor oggi più affidabile di
 qualsiasi altro fenomeno ri-
 petitivo di cui abbiamo espe-
 rienza sulla Terra.

Inoltre, se si conosce il cielo
 non ci si perde facilmente. Le
 stelle ci indicano tanto il tempo
 quanto la direzione per terra,
 mare e cielo – e questo può torna-
 re utile in qualche circostanza,
 quando abbiamo bisogno di capi-
 re il dove e il quando della nostra
 posizione sul pianeta, cioè quan-
 do abbiamo bisogno d'orientarci
 perché ci siamo smarriti.

Infine, in questa era spaziale,
 se a uno dei nostri quattro lettori
 capiterà d'avventurarsi nel siste-
 ma solare, laddove non v'è più al-
 cun riferimento terrestre, le stel-
 le saranno le uniche frecce indi-
 catrici, l'ultime tracce di dimesti-
 chezza con il cosmo acquisita sul-
 la Terra. ●